

Celebrazioni per l'8 settembre

L'importanza dei santuari mariani in una conferenza a San Romano
 a pagina III



«Le 4 del pomeriggio» in Sicilia

Caritas San Miniato in viaggio nei luoghi simbolo dell'antimafia
 a pagina IV

La parola del VESCOVO

LETTERA D'INIZIO ANNO PASTORALE

Carissimi amici, mi rivolgo a voi in questo momento dell'anno in cui, con il mese di settembre, riprendiamo anche con più intensità la vita delle nostre comunità parrocchiali. In realtà i mesi estivi sono stati pieni di iniziative bellissime. Campi scuola, centri estivi, esperienze di volontariato, feste comunitarie, palii e sagre, pellegrinaggi giubilari e momenti di vacanza insieme, hanno coinvolto migliaia di ragazzi e di giovani, famiglie e anziani, in esperienze che rendono concreta la dimensione comunitaria della vita, che Gesù ha reso la forma stessa della sua presenza nella storia. La comunità vissuta è fonte di pace vera, quella pace che, sperimentata, ci spinge a volerla costruire in ogni momento e luogo della nostra esistenza.

Adesso, riprendendo la "normalità" delle nostre attività, abbiamo una grande opportunità e responsabilità: che anche la nostra quotidianità sia vissuta in comunità, per poter far esperienza che la fede è davvero capace di rinnovare la vita e renderla più intensa e buona.

Per iniziare davvero insieme, rammento due momenti che vorrei suggerire a tutti: il primo è l'Inizio dell'anno pastorale diocesano di domenica 5



ottobre; ci troveremo alle 16 presso il Santuario del SS. Crocifisso e dopo un momento di dialogo ci sposteremo in Cattedrale per celebrare l'Eucaristia nella quale darò il Mandato a ogni catechista, a ogni Ministro della Comunione, a ogni membro dei Consigli Pastorali e degli Affari Economici diocesani e parrocchiali, ai responsabili delle associazioni e dei movimenti, agli educatori dei giovani e adolescenti, e a tutti coloro che svolgono un servizio nelle nostre comunità, dal canto, alle pulizie, alla custodia delle chiese, ecc. Infatti, ognuno che nella Chiesa svolge un servizio, vive la carità, l'amore, di cui siamo chiamati ad essere testimoni con tutti. Quindi il mandato vuol dire che tutti siamo inviati, missionari, testimoni, grazie alla nostra disponibilità.

Il secondo momento sarà il Pellegrinaggio Giubilare a Roma che, insieme a tutte le Diocesi Toscane, faremo sabato 11 ottobre in cui passeremo per la Porta Santa, celebreremo la Messa in San Pietro e incontreremo Papa Leone. So che moltissimi si sono già iscritti e invito tutti a farlo: andiamo alla tomba del primo degli Apostoli, chiedendo la misericordia del Signore, per esserne trasformati e poter crescere nella certezza della fede e più disponibili nell'amore. Vorrei inoltre ringraziare e incoraggiare i miei sacerdoti, che ammiro per la loro dedizione e per il desiderio di servire il nostro popolo, in questi tempi in cui i carichi pastorali e la difficoltà nel gestire le tante necessità delle parrocchie non rendono facile il cammino. Iniziamo insieme e andiamo avanti insieme, con fiducia nel Signore che guida le comunità che ci affida.

Concludo tornando a ciò che ho scritto all'inizio, come auspicio per questi prossimi mesi, e lo faccio con un brano di Papa Leone, tratto da un suo discorso del 28 agosto scorso a un gruppo di politici:

«La salvezza che Gesù ha ottenuto con la sua morte e la sua resurrezione racchiude tutte le dimensioni della vita umana, quali la cultura, l'economia e il lavoro, la famiglia e il matrimonio, il rispetto della dignità umana e della vita, la salute, passando per la comunicazione, l'educazione e la politica. Il cristianesimo non si può ridurre a una semplice devozione privata, perché implica un modo di vivere in società improntato all'amore di Dio e del prossimo che, in Cristo, non è più un nemico ma un fratello».

Chiediamo al Signore che in questi mesi possiamo, in tutti gli aspetti dell'esistenza, far esperienza e dar testimonianza di questa salvezza donataci da Cristo.

Vi abbraccio e vi benedico.

+ Giovanni Paccosi

S'inaugura il Cammino di don Divo Barsotti, un percorso spirituale tra le colline di Palaia

servizio e informazioni **A PAGINA III**



ALL'INTERNO

A Casteldelbosco



«Geniali odv», ripartire dall'inclusione
 a pagina V

IN PRIMO PIANO

Teatro in Duomo



La Misericordia è degli ironici
 a pagina VI



Diocesi di San Miniato
Servizio Diocesano per l'Adorazione Perpetua



Cappella dell'Oasi
Capanne (Pisa)

ADORAZIONE
EUCARISTICA
PERPETUA



Nel 7° anniversario dell'apertura

martedì 23 settembre 2025 - ore 21.30

SANTA MESSA

presieduta dal **Vescovo Giovanni**
nella chiesa parrocchiale di Capanne.

Al termine: **Esposizione del SS.mo Sacramento**
nella Cappella dell'OASI, con l'inaugurazione
del **nuovo ostensorio** acquistato col contributo di
coloro che frequentano la cappella dell'Adorazione Perpetua.



Con il contributo dell'8xMille alla Chiesa Cattolica

Il ruolo e l'importanza dei santuari mariani in una conferenza a S. Romano

Una serata di approfondimento al santuario di San Romano nella vigilia della festa della Natività di Maria. Padre Francesco Brasa, parroco di San Romano, ha affidato a don Massimo Meini il compito di esporre il ruolo e l'importanza dei santuari mariani nella vita della Chiesa. L'evento, che ha visto la partecipazione di numerosi fedeli, si è articolato in due momenti complementari: alla relazione teologica di don Massimo Meini, mariologo, ha fatto seguito il racconto storico del professor Paolo Tinghi sulla storia del santuario, con l'accompagnamento musicale di Chiara Tommasini al violino.

Don Meini ha basato la sua riflessione su un documento spesso poco conosciuto ma di fondamentale importanza: il **Direttorio sulla pietà popolare e la liturgia**, pubblicato nel 2002 dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Questo testo, come ha sottolineato don Meini, «contiene tutti i principi della devozione popolare e delle azioni liturgiche» e dedica un intero capitolo ai santuari, evidenziandone il significato profondo nella vita spirituale dei fedeli. Il documento è ricco di insegnamenti sul culto mariano, il culto dei santi, il significato delle litanie lauretane, il senso dei pellegrinaggi e degli ex voto, offrendo una guida completa per comprendere e vivere autenticamente la pietà popolare. Il punto di partenza della riflessione è stato il **dogma dell'Assunzione di Maria**. La proclamazione dogma afferma che «l'Immacolata Madre di Dio, sempre Vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo». Questo dogma, ha sottolineato don Meini, è centrale per comprendere la presenza mariana nei santuari. Il Concilio Vaticano II, nella costituzione *Lumen Gentium*, descrive Maria come colei che «costituisce l'immagine e l'inizio della Chiesa» e «brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione». La peculiarità di Maria Assunta risiede nel fatto che, a differenza dei santi che sono "solo anima", ella vive una condizione completa di anima e corpo, simile a quella del Risorto. Questa condizione le permette di comunicare perfettamente con i fedeli e di essere «segno di sicura speranza» nella piena partecipazione alla risurrezione di Cristo. Seguendo il **Magistero di San Giovanni Paolo II**, don Meini ha precisato che «Maria è presente nelle azioni liturgiche» - non con



In occasione della festa della Madonna delle Grazie, nella chiesa del convento francescano, il mariologo don Massimo Meini ha offerto un approfondimento sulla devozione liturgica e la pietà popolare mariana. Il professor Paolo Tinghi ha poi ripercorso la storia del santuario di San Romano

una presenza sacramentale, ma con una presenza reale che deriva dal fatto che la memoria di Maria è costitutivamente una in Cristo. Questo significa che in ogni celebrazione liturgica - Messa, Vespri, Lodi, Ora media - Maria è presente e opera. Di conseguenza, «il primo modo per vivere la devozione mariana è vivere la liturgia, perché Maria è lì presente». Il Direttorio del 2002 descrive la pietà popolare verso la Beata Vergine come «un fatto ecclesiale rilevante e universale» e parla significativamente, come ha sottolineato don Meini, di una **«presenza salvifica di Maria nei luoghi di preghiera e di culto»**. Il santuario si caratterizza come un luogo che «accentua particolarmente la preghiera, l'accostamento ai sacramenti, come la confessione, e degli esercizi come il rosario». Lo scopo dei santuari mariani è «incrementare la Liturgia non da un punto di vista quantitativo ma qualitativo», aiutando i fedeli a vivere secondo la Chiesa. La Messa infatti non è qualcosa che modelliamo a nostro piacimento, ha ribadito don Meini: «Non sono idee nostre, del parroco o del vescovo. Dobbiamo **vivere la liturgia come dice la Chiesa** perché è della Chiesa. La comunione passa anche dal non alterare nulla. I fedeli, da questo vivere secondo la Chiesa, traggono tutta la grazia di cui hanno bisogno». Don Meini ha poi sottolineato il valore simbolico dei pellegrinaggi ai santuari mariani. La fatica fisica che si compie per raggiungere il



luogo di culto «simbologgia la fatica della vita cristiana con le prove, con le fatiche ma certi che ne vale la pena». Non è casuale che molti santuari siano costruiti in collina: il pellegrinaggio sulla salita rappresenta il cammino spirituale che ogni cristiano è chiamato a compiere. In questa prospettiva **Maria è un felice paradosso**: Vergine e Madre, creatura e Madre di Dio, preservata dal peccato originale, vicina a Dio, eppure chiamata a compiere le scelte della vita personale. «I più poveri la sentono particolarmente vicina. Sanno che essa fu povera come loro, che soffrì molto, che fu paziente e mite. Sentono compassione per il suo dolore nella crocifissione e morte del Figlio, gioiscono con lei per la risurrezione di Gesù». Un elemento caratteristico dei santuari sono gli **ex voto**, che rappresentano «attestazioni di grazie ricevute». Come ha precisato don Meini, canonicamente questi oggetti «non sono disponibili, una volta che ci sono. Il santuario deve custodirli» perché costituiscono la «testimonianza di doni ricevuti dai

fedeli, della presenza operativa di Dio, per intercessione di Maria». I santuari sono una ricchezza, sono luoghi in cui si vive la preghiera, l'azione liturgica, il culto comunitario, soprattutto la confessione. «Scopo fondamentale del santuario è, infatti, quello di riconciliare i fedeli». La frequenza di fedeli che giungono al Santuario di San Romano, anche da fuori, attesta che **il culto mariano esercita una speciale attrazione**. Le feste mariane sono sempre quelle più partecipate, ha notato don Meini. D'altra parte, più si venera Maria più si onora il Signore, «perché il Signore ha scelto la via dell'incarnazione, per cui non dobbiamo disdegnare la via o strumento, la persona che Lui a voluto, creato e fatto per questo scopo». Per questo, ha puntualizzato don Meini riprendendo ancora il documento della

Congregazione in riferimento alla Beata Vergine Maria, i fedeli «celebrano con gioia le sue feste, partecipano volentieri alle processioni, si recano in pellegrinaggio ai santuari, amano cantare in suo onore, le offrono doni votivi. **Non tollerano che qualcuno la offenda e istintivamente diffidano di chi non la onora**».

La serata è proseguita con l'intervento del professor Paolo Tinghi, che ha ripercorso la storia del santuario di San Romano, offrendo al pubblico un quadro completo delle vicende che hanno portato allo sviluppo di questo luogo di culto mariano, dalla presenza misteriosa della statua lignea, in una piccola cappella nel bosco, fino alla costruzione del santuario e all'arrivo dei Frati Francescani. Un'attenzione particolare è stata riservata a un ex voto recentemente restaurato, forse il più antico. Si tratta dell'offerta votiva di un innocente condannato a morte salvato miracolosamente dalla Madonna di San Romano. La teca racchiude, oltre alla tavola dipinta e l'iscrizione che illustrano il fatto, la corda dell'impiccagione che si spezzò consentendo al condannato di aver salva la vita. Il racconto storico è stato arricchito dai brani musicali eseguiti al violino da Chiara Tommasini, creando un'atmosfera di raccoglimento e bellezza che ha accompagnato la riflessione e la preghiera.

Dfr

Suor Brigit rieletha madre generale delle suore Figlie di Nazareth

Suor Brigit Kinkaranthara è stata rieletta Madre generale delle Suore Figlie di Nazareth con Casa generalizia a Pisa. Il Capitolo che ha portato all'elezione della Madre generale si era aperto il 29 agosto e si è chiuso il 12 settembre al Santuario francescano della Verna. Ci uniamo a tutte le suore per esprimere le più sentite felicitazioni alla Madre che è stata rieletta a tale importante incarico di servizio nell'istituto che è presente anche nella nostra diocesi di San Miniato, a Orentano, dove le sue religiose prestano servizio presso la Scuola paritaria S. Anna gestita dalla Fondazione Madonna del Soccorso. Sarà rinnovato anche l'intero organo di governo dell'istituto. Orentano tutta e la Fondazione Madonna del Soccorso sono particolarmente legati a suor Brigit che decise - con l'aiuto di suor Lorenza - la riapertura del convento per prestare servizio alla scuola dopo che, negli anni '90, le stesse avevano lasciato il paese. L'istituto delle Suore Figlie di Nazareth è stato fondato



nel 1893 da padre Agostino da Montefeltro, al secolo Luigi Vicini. Solo in Italia sono dodici le case aperte dalle Figlie di Nazareth. Hanno comunità anche in Albania, Filippine,

India e Africa A Madre Brigit i nostri più sentiti auguri!

Riccardo Novi

*Direttore Fondazione Madonna del Soccorso

Lunedì 15 settembre:
Rientro dal viaggio in Brasile.
Martedì 16 settembre:
Incontro con CL a Milano.
Mercoledì 17 settembre - ore 10: Udienze. Ore 21,30: A Montopoli in Val d'Arno, incontro con la comunità parrocchiale sul tema della missione.
Giovedì 18 settembre - ore 9,30: In Seminario, incontro di formazione per il personale delle cooperative sociali.
Venerdì 19 settembre - ore 21: A Capanne, incontro con l'Ufficio catechistico diocesano.
Sabato 20 settembre - ore 17: S. Messa con il conferimento della Cresima a San Donato di Santa Maria a Monte.
Domenica 21 settembre - ore 11: S. Messa a La Rotta nella festa titolare di san Matteo apostolo.

agenda del VESCOVO

Palaia: s'inaugura «Il Cammino di don Divo Barsotti»

Un'esperienza di fede e riflessione spirituale prenderà avvio il 27 e 28 settembre prossimi con «Il Cammino di don Divo Barsotti», un itinerario che si snoda tra le colline di Palaia nei luoghi che hanno visto crescere il sacerdote e teologo fondatore della Comunità dei Figli di Dio. Il cammino, che sarà battuto nell'arco di due giornate, con percorsi di circa 10 chilometri al giorno, si sviluppa attraverso strade di campagna e boschi, offrendo ai partecipanti l'opportunità di immergersi nelle sensazioni e nelle storie che hanno caratterizzato la giovinezza di don Divo, figura di spicco della spiritualità cattolica del XX secolo.

PERNOTTAMENTO ALL'EREMO DI AGLIATI

I partecipanti trascorreranno la notte nell'Eremo di Agliati, dove i «Giovani della Fornace» accompagneranno i camminatori a conoscere la loro esperienza di fede e abbandono. La preghiera e la ricerca del silenzio caratterizzeranno questo momento di raccoglimento, guidato dalle parole e dall'esempio di don Divo.

CONDIVISIONE E SOBRIETÀ

L'aspetto comunitario dell'iniziativa si concretizzerà nella cena del 27 settembre, offerta all'Eremo di Agliati. I partecipanti potranno sperimentare la "cucina povera" tipica di questa terra, in linea con i valori di semplicità e sobrietà che caratterizzavano il messaggio spirituale di don Barsotti. Come recita il motto dell'evento - «Lungo il Cammino si disseta al torrente e solleva alla testa» - questa esperienza è un invito a trovare ristoro spirituale nel proprio personale percorso di fede.

INFORMAZIONI PRATICHE

Il cammino inizierà sabato 27 settembre alle ore 9.30 in piazza Sant'Andrea a Palaia. Le iscrizioni sono limitate a 15 partecipanti. Per informazioni è possibile contattare l'indirizzo email: leogiubilee@gmail.com o chiamare il: 366 628 2035. L'iniziativa è organizzata da Pax Christi diocesi di San Miniato, e segue il convegno organizzato in giugno a Palaia: «Don Barsotti e don Milani, infaticabili cercatori di Dio».

la RIFLESSIONE

«Voglio cambiare lavoro»: l'addio amaro di un prof dopo 20 anni

«Sono un docente, e dopo vent'anni di carriera spesi a dare (e a sopportare) tutto per amore di ciò che amo... ho capito che vorrei cambiare lavoro. Perché? Semplice: perché la scuola di oggi chiede figure di ogni tipo tranne che insegnanti. Dunque nella scuola di oggi non c'è più spazio per me e per tutti quelli che pensano ancora che il compito principale della scuola dovrebbe essere quello di insegnare».

Comincia così la lettera pubblicata sul Corriere della Sera di alcuni giorni fa, scritta da Marco Radaelli, 45 anni, professore di storia e filosofia in un liceo scientifico di Pavia. Si tratta di una vera e propria denuncia, amara, della delusione di chi concepisce l'insegnamento in modo preciso, come lo stesso Radaelli dichiara al termine della sua missiva: «La scuola è stata inondata di proposte, corsi e progetti che l'hanno affossata, snaturandola dal suo vero e unico compito, che è quello di istruire, insegnare ed educare attraverso le discipline».

Insegnare, dunque, cosa significa? Trasmettere conoscenza e favorire apprendimenti significativi, certi che in questo processo avvenga il "miracolo" della crescita personale di autonomia e responsabilità da parte degli allievi, che piano piano vengono avviati ad essere protagonisti della propria esistenza.

In effetti, il disagio manifestato da Radaelli è di molti insegnanti. Lo conferma con parole chiare una nota sull'autorevole rivista specializzata Orizzonte scuola, che riprende le considerazioni della lettera al Corriere. «Chi ha scelto questo mestiere per insegnare, si trova a fare altro. Non occasionalmente, ma come prassi quotidiana». Là dove si racconta come l'insegnante lo si vuole «psicologo, psichiatra, psicoterapeuta, informatico, ingegnere, pedagogista» e in certi casi «saltimbanco capace di rendere accattivante ogni lezione, o giullare in grado di accattivarsi la simpatia e la benevolenza degli studenti con effetti speciali e numeri da circo», la chiosa è tranciante: «Non è un paradosso. È la fotografia di un malessere diffuso».

Con il risultato di «una tensione interna, non sempre visibile dall'esterno, ma che incide in profondità. Crescono i casi di stress lavoro-correlato, aumentano le richieste di trasferimento, si moltiplicano le lettere di dimissioni anticipate, anche in assenza di alternative concrete. Non è una fuga dalla fatica, ma dalla marginalità: quella di un ruolo ridotto a funzione ausiliaria dentro un sistema che sembra aver dimenticato la propria missione». Occorre prendere atto di tutto questo, sia pure, certamente, nel contesto tanto declamato della scuola inclusiva e accogliente che non può essere una giustificazione alla deriva che porta a snaturare la consistenza del mondo scolastico.

E qui vale la pena di riflettere sulle ultime note di Radaelli: «È ora di allargare il recinto della responsabilità e di prendere coscienza che ad educare non sono solamente gli insegnanti, ma è tutto un contesto in cui la scuola è certamente chiamata a dare il proprio contributo - per quel che compete a lei - esattamente come tutti sono chiamati a dare il proprio. Per dirla con le parole di un proverbio: Per crescere un bambino ci vuole un villaggio intero».

Non si può chiedere alla scuola quello che non è, semplicemente perché la famiglia latita e le altre agenzie educative fanno fatica. All'inizio del nuovo anno scolastico è una buona provocazione.

Alberto Campoleoni

I volontari di Caritas San Miniato in viaggio nella Sicilia anti mafia

Il racconto dell'esperienza de "Le 4 del Pomeriggio" dei volontari e volontarie Caritas in Sicilia: incontri che segnano un cambiamento

DI MIMMA SCIGLIANO

Perché solo i giovani... perché anche noi adulti non possiamo fare un viaggio de "Le 4 del Pomeriggio"? È iniziata con questa domanda l'avventura dei volontari e delle volontarie senior della Caritas diocesana nelle esperienze di conoscenza e di formazione in giro per l'Italia e all'estero che, da qualche anno, si propongono a ragazzi e ragazze in modo che possano entrare in contatto con realtà che sui territori affrontano i disagi sociali e promuovono il riscatto e l'impegno civile. Il nostro direttore, don Armando Zappolini, ha preso al volo la "provocazione" dei più anziani e, nell'estate del 2024, ha organizzato il primo viaggio per adulti "Le 4 del Pomeriggio", meta la Campania, nelle zone di Casal di Principe, Aversa, Scampia, per incontrare associazioni, cooperative, Caritas locali che hanno fatto della resistenza alla camorra la loro missione e hanno creato lavoro e iniziative di aggregazione sociale per dare opportunità di un futuro migliore, nel rispetto della legalità, agli abitanti dei luoghi e delle periferie per anni in mano alla criminalità organizzata. Quest'estate, invece, la destinazione è stata la Sicilia, in particolare la zona del palermitano, a Cinisi, terra di Peppino Impastato, nella stessa Palermo, patria dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a Brancaccio, quartiere di don Pino Puglisi, e Corleone, terra in passato dominata da Totò Riina e Bernardo Provenzano. Dal 4 al 7 agosto, 25 volontari e volontarie, guidati dallo stesso don Armando, hanno potuto vivere un'esperienza intensa ed emozionante, che ha portato riflessioni, scoperte e nuove

consapevolezze.

Una riflessione più delle altre: a volte, è proprio vero che la storia non è quella che passa attraverso i media e l'opinione pubblica, la storia è quella di chi c'è stato, di chi ha vissuto... parafrasando una famosa canzone di Francesco De Gregori:

"Perché è la gente che fa la storia".

Gli incontri con i testimoni diretti e con chi ha raccolto l'eredità di chi non c'è più e ha lottato per la verità e la giustizia hanno lasciato nei

cuori dei partecipanti e delle partecipanti una memoria viva e pulsante che ha commosso, ma che ha anche fatto abbracciare la passione, la determinazione e la voglia di riscatto di persone che non hanno girato la faccia dall'altra parte, ma che hanno scelto da che parte stare.

Come don Pino Puglisi che ha costruito per il quartiere di Brancaccio una speranza e una strada nuova per bambini, bambine, ragazzi e ragazze. L'educazione e la cultura sono armi che fanno paura a tutte le mafie ed è proprio perché don Pino le promuoveva e diffondeva con azioni concrete che è stato ucciso il 15 settembre 1993, giorno del suo compleanno, davanti al portone di casa sua. Una casa che oggi è diventata Casa-Museo del Beato Giuseppe Puglisi e che, per opera di molti volontari e volontarie, è una testimonianza vivente di questa storia. Una storia che non si ferma, continua, si tramanda e si legge nel viso giovane di Chiara, un viso luminoso e capace di amore, perché - come diceva don Puglisi - "Dio ci ama ma sempre tramite qualcuno".

Ha scelto il coraggio di esserci anche Pippo Cipriani, sindaco di Corleone dal 1993 al 2002, terra che ha dato i natali a Liggiò, Provenzano e Riina. Grazie a lui e alla gente, che lo ha accompagnato e ci ha creduto, il comune siciliano, famoso come territorio di mafia e di morte, ha vissuto una nuova primavera. L'ex sindaco è quello



che confiscò i beni di Riina per restituirli alla collettività

e a che ha ridato dignità alla città di Corleone e ai suoi abitanti.

Pippo Cipriani ha accompagnato il gruppo di Caritas diocesana in un tour nella sua città, una città che ora non è solo frutto di un passato mafioso, ma che è il risultato dell'impegno di tante persone che scelgono la legalità. La sua passione e il suo amore per il suo territorio hanno colpito immensamente i volontari e le volontarie, che in questo incontro hanno scoperto quanto sia importante una scelta di cittadinanza attiva e di politica a favore del bene comune.

Il bene comune era anche l'obiettivo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che, a Capaci e Palermo, non si ricordano come eroi, ma come servitori dello Stato, quella parte dello Stato al servizio della giustizia e della verità. Ma la verità, a volte, è solo quella più comoda, come quella sulla loro morte che, secondo sopravvissuti e testimoni diretti, nasconde dettagli che ancora oggi non ci vogliono raccontare. Antonio Vassallo, il primo reporter ad arrivare sul luogo della strage di Capaci il 23 maggio 1992, conosce molti parti di quella storia che non vengono rivelate. Le conosce come cittadino di Capaci e come testimone. E anche lui ha scelto di non girarsi dall'altra parte, nel Giardino della memoria Quarto Savona Quindici (sigla radio della Fiat Cromo della scorta del giudice Falcone, distrutta nell'attentato) racconta, soprattutto ai ragazzi e alle ragazze delle scuole, la memoria di chi c'era e di

chi ha vissuto quegli anni.

La ricerca della verità è stata anche il motore della storia che ha seguito la morte di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978 ed etichettato come terrorista e autore di un attentato sulla ferrovia Palermo-Trapani. Peppino, invece, era stato legato su quei binari dai suoi carnefici e fatto saltare in aria. Per oltre 20 anni, la mamma di Peppino, Felicia Bartolotta Impastato, suo fratello Giovanni, la sua famiglia, i compagni di Peppino si sono battuti affinché trionfasse la giustizia e la verità. E così è stato. Peppino è una vittima di mafia alla quale lo Stato, dopo i depistaggi di alcune sue parti deviate, ha dovuto riconoscere di aver sbagliato.

Oggi Peppino vive nelle attiviste e attivisti di Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato, che oggi continuano a tenere aperte le porte di quella storia e a far conoscere alle nuove generazioni l'importanza di una storia che appartiene anche a loro e che loro stessi devono testimoniare e difendere scegliendo da che parte stare. Perché - ricordando ancora una frase di don Puglisi - "Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto".

Ed è questo il messaggio che ogni altro ogni volontario e volontaria della Caritas ha portato a casa. Ognuno di noi può fare qualcosa perché "la storia siamo noi", tracciamo un cambiamento nel momento stesso che scegliamo da che parte stare. E la parte di Caritas San Miniato è sempre quella della giustizia sociale e, soprattutto dell'Amore, un amore che muove il mondo.

Leone XIV canonizza Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis: «Non sciupate la vita»

La celebrazione è «molto solenne», ma «è anche un giorno di molta gioia». Il Papa è sul sagrato della basilica vaticana, prima dell'inizio della celebrazione. Un saluto agli 80 mila fedeli e alle delegazioni ufficiali, per l'Italia c'è il capo dello Stato Sergio Mattarella. «Una festa bellissima per tutta l'Italia, per tutta la Chiesa, per tutto il mondo», dice Leone XIV, la canonizzazione di Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, che hanno vissuto l'amore per Gesù Cristo «nell'eucaristia, ma anche nei poveri, nei fratelli e sorelle».

Piccolo fuori programma per il vescovo di Roma, in questa sua prima canonizzazione nella quale richiama il significato della santità, ricordando la figura di Salomone che aveva il potere, la ricchezza, la giovinezza, il regno, ma chiede a Dio un cuore sapiente per governare con giustizia: «Cosa devo fare perché nulla vada perduto?». Poi san Francesco d'Assisi che si spogliò di tutti i suoi beni per seguire il Signore, «vivendo in povertà e preferendo [...] l'amore per i fratelli, specialmente i più deboli e i più piccoli». Afferma papa Leone: «Il rischio più grande della vita è quello di sprecarla al di fuori del progetto di Dio».

Tanti santi ancora di potrebbero ricordare, afferma il Papa, ma per loro «tutto è cominciato quando, ancora giovani, hanno risposto sì a Dio e si sono donati a lui pienamente, senza tenere nulla per sé». Cita sant'Agostino il quale racconta «che, nel nodo tortuoso e aggrovigliato della sua vita, una voce, nel profondo, gli diceva: voglio te. E così Dio gli ha dato una nuova direzione, una nuova strada, una nuova logica, in cui nulla della sua esistenza è andato perduto».

Il Papa ha canonizzato Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis davanti a 80mila fedeli in San Pietro. Nell'omelia ha sottolineato come i due nuovi santi abbiano risposto "sì" a Dio da giovani, vivendo la fede attraverso l'Eucaristia e il servizio ai poveri

Anche oggi la vita di Pier Giorgio «rappresenta una luce per la spiritualità laicale. Cresciuto nelle file dell'Azione cattolica, della Fuci, della San Vincenzo, per lui la fede «non è stata una devozione privata» ma si è impegnato nella società dando «il suo contributo alla vita politica spendendosi nel servizio ai poveri». Carlo, dice papa Leone, «ha incontrato Gesù in famiglia - in piazza ci sono i genitori, Andrea e Antonia e i due fratelli Francesca e Michele - e poi a scuola, anche lui, e soprattutto nei sacramenti, celebrati nella comunità parrocchiale». Carlo, ricorda ancora il vescovo di Roma, ha lasciato scritto: «l'unica cosa che dobbiamo temere veramente è il peccato». E Pier Giorgio amava dire: «Intorno ai poveri e agli ammalati io vedo una luce che noi non abbiamo»; la carità «il fondamento della nostra religione». I due santi sono un invito rivolto a tutti,

soprattutto ai giovani «a non sciupare la vita, ma a orientarla verso l'alto e a farne un capolavoro». Omelia nel giorno in cui le letture, in sintonia con la vita dei due nuovi santi, ci propongono le condizioni per essere discepoli di Gesù. Per Luca nel Vangelo: amaro più di ogni altra persona e della stessa vita; prendere la propria croce e seguirlo, rinunciare ai propri averi. Seguire Gesù è impegnativo, diceva Benedetto XVI, «non può dipendere da entusiasmi e opportunismi». La vita che il Signore ci propone affermava papa Francesco sembra scomoda e si trasforma in «scandalosa ingiustizia per coloro che credono che l'accesso al Regno dei Cieli possa limitarsi o ridursi solamente ai legami di sangue, all'appartenenza a un determinato gruppo, a un clan o una cultura particolare»; è il «no» alla «cultura del privilegio e dell'esclusione». Se non si vede l'altro come un fratello «non si può essere discepoli di Gesù». Paolo, seconda lettura, afferma che i discepoli «non sono più schiavi ma fratelli».

Infine, all'Angelus, dopo aver ricordato due martiri proclamati beati sabato 6 settembre a Tallin in Estonia e in Ungheria, papa Leone affida all'intercessione dei santi e a Maria, la preghiera per la pace in Terra Santa, in Ucraina e «in ogni altra terra insanguinata dalla guerra». Ai governanti dice: «Ascoltate la voce della coscienza! Le apparenti vittorie ottenute con le armi, seminando morte e distruzione, sono in realtà delle sconfitte e non portano mai pace e sicurezza! Dio non vuole la guerra, vuole la pace, e sostiene chi si impegna a uscire dalla spirale dell'odio e a percorrere la via del dialogo».

Fabio Zavattaro

«Geniali», quando la diversità aiuta un territorio a diventare più umano

A Casteldelbosco l'associazione Geniali trasforma la diversità in opportunità di crescita collettiva. Nata dall'esperienza personale di Valeriano Dodde, padre di un bambino con sindrome di Syngap1, l'organizzazione di volontariato conta oggi oltre 100 soci e 20 volontari attivi. Dai campi estivi inclusivi, alla Via Crucis multimediale fino agli atelier di arte terapia, ogni progetto segue il motto: «accogliere, accompagnare, sostenere»

DI FRANCESCO FISONI

Il nome «Geni-ali» evoca immediatamente immagini fiabesche: geni dotati di ali o, perché no, angeli. Ma dietro questa suggestione si cela una realtà molto concreta. «Geniali» è infatti un'associazione di volontariato (odv) nata a Casteldelbosco, che ha fatto dell'educazione alla diversità e della sensibilizzazione all'inclusione sociale la propria missione.

In pochi anni, questa giovane realtà è riuscita a dare vita sul territorio a numerosi progetti, tutti accomunati da tre parole chiave: accogliere, accompagnare e sostenere. L'obiettivo è costruire una comunità più inclusiva e solidale, capace di riconoscere nella diversità una vera ricchezza.

A guidare l'associazione è Valeriano Dodde, 54 anni, che abbiamo intervistato per comprendere come sia nata l'idea di questa esperienza e quali siano le prospettive future.

«Non sono originario del paese - ci dice subito Valeriano - ma qui ho trovato la mia comunità e porto avanti da anni il mio impegno sia nel lavoro, che nel volontariato. Presto il mio servizio in parrocchia come collaboratore parrocchiale e come ministro straordinario dell'Eucaristia, e credo che proprio da questo legame sia nato il desiderio di costruire percorsi che mettano al centro la persona. Un ruolo importante nella creazione di Geniali lo ha avuto anche la mia esperienza familiare: nostro figlio Vincenzo convive con una malattia rara, la sindrome di Syngap1, e questo ci ha spinto a creare qualcosa che potesse sostenere lui, e insieme a lui, tanti altri bambini e ragazzi».

Su quanti volontari fa affidamento Geniali e chi sono in prevalenza questi volontari?

«Oggi Geniali può contare su circa 20 volontari continuativi, a cui si aggiungono altre persone che si rendono disponibili in occasione degli eventi più grandi. I primi volontari, però, sono state proprio le mamme del paese, donne della nostra comunità che hanno deciso di mettersi accanto ai ragazzi fin



Valeriano Dodde

dall'inizio. Con loro abbiamo dato vita al primo progetto, *Insieme in cucina*, nato in collaborazione con l'associazione di promozione sociale *Abbracciami*. Questo laboratorio è molto più che cucinare: i ragazzi fanno la spesa insieme, poi preparano la merenda o piatti da portare a casa per la cena. Dietro a questi gesti quotidiani si allenano tante competenze: autonomia, responsabilità, collaborazione, ma anche autostima e fiducia in sé stessi. In questo contesto le mamme hanno avuto un ruolo prezioso, sostenendo l'azione degli operatori e creando un clima familiare di fiducia che ha reso possibile lo sviluppo del progetto. In generale questa è un po' la nostra linea: cerchiamo sempre un nuovo paradigma partendo dalle opportunità che la comunità stessa ci offre».

Come nasce la vostra realtà?
«Geniali si è costituita ufficialmente come

organizzazione di volontariato nel gennaio 2023. Prima di allora eravamo un comitato spontaneo nato nella parrocchia di San Brunone, sotto l'impulso della nostra famiglia. Proprio da questa esperienza di comunità è nata la nostra proposta di organizzare il *Vince Fest-Educare alla diversità*, una giornata speciale per celebrare insieme l'inclusione, l'amicizia e la bellezza della diversità. Una festa che mette insieme ogni anno - tra giugno e luglio - musica, spettacoli, dibattiti, ma anche momenti di preghiera. Da quel primo seme è nata l'associazione che oggi conta oltre 100 soci».

Perché avete scelto un nome così caratteristico e distintivo, Geniali appunto?

«Il nome *Geniali* nasce dalla fusione di due significati: "gene", in

riferimento a Syngap1, la mutazione genetica che come dicevo caratterizza la condizione di nostro figlio Vincenzo, e "ali", simbolo di libertà e speranza. Non volevamo un nome che guardasse alla disabilità come a un limite, ma piuttosto come a una diversità che porta con sé una ricchezza. Così, *Geniali* diventa un abbraccio che celebra la genialità autentica e invita a guardare alla diversità come fonte di creatività e umanità condivisa».

Quali sono i vostri principali ambiti di intervento?

«Negli anni abbiamo dato vita a diversi progetti che mettono sempre al centro la comunità. Solo per portarti qualche esempio con alcuni nomi: *Artistabili*, un atelier di arte terapia; *L'Officina degli elfi*, che unisce ragazzi e nonni del paese in attività creative; *Geniali summer camp*, campi estivi inclusivi; la *Via Crucis per tutti* in Quaresima,

inclusiva e multimediale; i progetti sportivi come *Geniali in bicicletta* e *Sport Insieme*; l'evento *Donna Geniale*; o ancora: *Un Natale favoloso* e *Geniali a tutta birra*. Il filo conduttore è sempre lo stesso: accogliere, accompagnare e sostenere, costruendo una comunità più inclusiva».

Quali frutti avete visto maturare nel territorio grazie al vostro impegno?

«I frutti più belli sono quelli che si vedono nelle relazioni: ragazzi che prima erano ai margini oggi partecipano attivamente, famiglie che si sentivano sole hanno trovato sostegno. Un esempio concreto lo abbiamo vissuto con la *Via Crucis inclusiva*. Alcune mamme ci hanno detto con emozione che era la prima volta che potevano partecipare a una preghiera insieme

ai loro figli senza sentirsi esclusi. Il frutto più grande è un territorio che diventa più umano: capace di riconoscere la ricchezza che ogni persona porta con sé».

Mi accennavi poc'anzi ai vostri campi estivi a tema inclusione. Che riscontri avete avuto?

«Il *Geniali summer camp*, nell'estate appena trascorsa, è stata un'esperienza bellissima: abbiamo coinvolto venti bambini dai 6 ai 14 anni, di cui sette con abilità differenti. Ogni giorno si è respirato un clima di amicizia e accoglienza. Il simbolo più forte è stata la capanna costruita insieme nel bosco: una piccola casa che rappresenta l'idea di costruire un luogo comune fatto di rispetto, sorrisi e possibilità per tutti. Un valore aggiunto importante è stata poi la presenza di giovani volontari. Le famiglie hanno espresso grande gratitudine. Per noi è davvero un seme da coltivare».

C'è un aneddoto bello da raccontare che vi è successo in questi anni?

«Uno degli episodi che porto nel cuore è quello vissuto con Marco durante la *Festa del donatore* organizzata dall'Avis. Ci siamo trovati davanti a un forno a legna, grembiuli addosso e condimenti sparsi ovunque: Marco, uno dei nostri ragazzi, ha indossato il grembiule e si è messo a fare le pizze insieme a noi. Ha lavorato con entusiasmo, poi quando la stanchezza si è fatta sentire, si è seduto su uno scalino in silenzio. Il momento più bello è stato quando è arrivata sua mamma. Lo ha guardato con quegli occhi che dicevano tutto: "Bravo. Ce l'hai fatta. Sono fiera di te!". Perché l'inclusione vera non fa rumore: sforna sorrisi, pizze storte e miracoli silenziosi».

E nel futuro di Geniali cosa c'è?

«Nel futuro c'è la voglia di continuare a crescere insieme alla comunità, senza perdere il nostro stile. Vogliamo dare continuità ai progetti già avviati e avviare nuove esperienze legate all'inserimento lavorativo dei ragazzi. Dico sempre che Casteldelbosco dovrebbe essere conosciuta come una "comunità di accoglienza". Sogniamo di creare sempre più spazi dove i ragazzi possano sentirsi a casa. *Geniali* non è un traguardo, è un cammino che guarda avanti con fiducia e con la certezza che la diversità è una ricchezza che rende tutti migliori».

Dove abita Dio? Dalla saggezza ebraica alla lezione di don Benzi e Ciotti

«Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Korda li stupì chiedendo loro a bruciapelo "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare". Con questo dialogo tra ebrei il filosofo e teologo austriaco Martin Buber concludeva nel 1947 una conferenza pubblica ripresa nel libretto "Il cammino dell'uomo".

Con la saggezza di una vita tessuta di dialoghi con Dio e con l'uomo il Rabbino rispondeva a quanti si rivolgevano a lui con sicumera e con parole imparate a memoria.

La domanda «Dove abita Dio?» ritorna oggi davanti alla tragedia del dolore innocente e di fronte al delirio di onnipotenza che riempie le piazze di armi, di uomini armati, di sguardi ostili. «Dove abita Dio?» è una domanda rivolta non solo agli "ospiti eruditi" di Rabbi Mendel di Korda.

«Se non fossimo noi cristiani così tiepidi sostenitori, come troppe volte siamo, delle ragioni dello spirito, se non fossimo così vili da nascondere nell'apparente nobiltà degli esasperati nazionalismi la nostra reale e inumana ingiustizia, il mondo avrebbe finalmente una pace e una pace cristiana».

Così scriveva Aldo Moro sulla rivista *Studium* del 5 maggio 1946 intendendo per "pace cristiana" quella richiamata nelle liturgie delle Chiese cristiane.

Come può il Dio della pace abitare in una casa che respinge, rifiuta, allontana l'altro, il diverso?

Dio è un altro, è un diverso. Rimane fuori dalla porta di quella casa per condividere il dolore delle vittime dell'odio e dell'indifferenza.

I pensieri e le domande su Dio, guardando alle crudeltà di oggi, non abitano nei palazzi del delirio di onnipotenza ma le risposte non si sono spente nel mondo che è fuori.

Si farebbe torto a Buber e a Moro così, diversi ma non così lontani, se si trascurasse la continuazione dei loro pensieri. Scrive il primo: "Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica".

Scrivo il secondo: "Se io non posso fare giustizia tra i popoli (e mi brucia l'onta di questa ingiustizia che si perpetua aiutata dall'ipocrisia), posso però fare giustizia nei rapporti umani che dipendono personalmente da me". La risposta alla domanda del Rabbino non è caduta nel vento.

A confermarlo sono stati e sono uomini come don Oreste Benzi che quest'anno avrebbe compiuto 100 anni e don Luigi Ciotti che ne compirà 80 tra qualche giorno. Il quotidiano *Avvenire* del 6 settembre racconta come abbiano aperto la porta a Dio facendo entrare con lui la pace, la giustizia, la dignità, la libertà. Di riflesso altre porte si sono aperte, altre continueranno ad aprirsi. No, non saranno le piazze armate a fermare il cammino dell'uomo verso la pace, non saranno la menzogna e la violenza a cancellare la risposta del Rabbino.

Paolo Bustaffa

Festa di S.Regolo a La Serra, con l'arrivo «dell'ameriani»



Quest'anno è stato scritto un nuovo capitolo per la festa patronale di san Regolo e della Madonna Regina della pace di La Serra, celebrata dall'1 al 7 settembre.

Il momento primo spirituale si è tenuto nella chiesa di San Regolo a Bucciano, con la solenne celebrazione eucaristica officiata lunedì 1° settembre dal vescovo Giovanni. Il messaggio offerto da monsignor Paccosi ha richiamato l'importanza di "essere testimoni" come lo è stato San Regolo, grande missionario e martire che ci ricorda come Gesù sia salito sulla croce per salvarci tutti, lasciando la voce più importante: "Invece dell'odio, l'amore". A seguire, l'adorazione eucaristica ha offerto un momento di raccoglimento personale con il Signore.

La festa ha poi abbracciato il suo significato paesano e folkloristico a La Serra, con la Festa sull'Aia. Da mercoledì a sabato si sono alternati momenti culinari e di intrattenimento: l'apericena con tombolata e premi, hamburger e patatine nella giornata di giovedì, accompagnati da un evento a sorpresa animato dai "Classic Pop", e il venerdì la musica anni '80-'90 con i dj Giancarlo, Marco e Light Alessio.

Sabato 6 si è tenuta al campo sportivo di La Serra la "Cena Oltre l'Aia", una festa saporita con la quale si è voluto ricordare anche coloro che non ci sono più ma che, nel passato anche recente, hanno reso grande il paese.

Domenica 7 settembre la festa è entrata nel vivo. A partire dalle ore 16 sono arrivati gli "americani": l'associazione «Linea gotica lucchesia» è stata protagonista con i suoi mezzi e costumi militari della seconda guerra mondiale. È stato un modo per ricordare il sacrificio di quell'epoca e portare un messaggio attualissimo: «Mai più la guerra, sconfitta per tutti». Il coro musicale "il Bruscello" ha accompagnato l'evento con le canzoni dei nostri nonni.

Presenti anche i mestieri antichi come la battitura del grano a mano, la schicolatura del granturco, la ramatura della vigna, il sartò, il calzolaio, la fioraia. È stato bello vedere come tante persone si siano impegnate per rendere speciale questo momento comunitario: chi con le varie bancarelle, chi con la fiera di beneficenza o con la tradizionale "baracchina" di specialità con ciaccini e "frati" a go go. Non è mancato neanche il gelataio.

Alle 18 in punto poi ha preso campo il momento agonistico con la corsa nei sacchi tra le contrade: Mulinaccio, San Regolo, La Pieve e il Palagio. Era questo il terzo palio di santa Lucia (una delle patronne della parrocchia, a cui è intitolata la chiesa di Montebicchieri), palio che si corre tra i bambini e che è stato vinto dalla contrada La Pieve. Mentre il 46° palio di san Regolo è stato conquistato dal Mulinaccio. Ma nei confronti non ci sono stati perdenti. La premiazione con le medaglie e la classica foto di gruppo ha immortalato il momento ludico.

Nel dopocena la festa è proseguita con un momento speciale: la processione della statua della Madonna Regina della Pace per le vie del paese. Il rosario, attraversando le varie strade di La Serra, è stato importante anche per coloro che non potevano affacciarsi alle finestre. Il messaggio è stato chiaro: «Apriamo il nostro cuore al prossimo e a Cristo in momenti come questi, anche qui a La Serra, in questa festa indimenticabile per la partecipazione di tutti».

F.S.

Teatro in Duomo, sold out per «La Misericordia è degli ironici»

Grande successo per il secondo atto del «Trittico delle Misericordie» di Davide Rondoni, andato in scena nel Duomo di San Miniato con Alessandro Benvenuti e Benedetta Giuntini. L'evento, alla quarta edizione del Festival della Misericordia, ha registrato il tutto esaurito e permesso la raccolta fondi per ambulanze e progetti sociali

Giunto alla quarta edizione, il Festival teatrale organizzato dalla Misericordia di San Miniato, ha portato sulla scena «La Misericordia è degli ironici» di Davide Rondoni, la seconda parte di un ideale trittico inaugurato due anni fa con «La Misericordia è degli inquisiti». La rappresentazione si è tenuta nel Duomo e ha visto come protagonisti l'attrice sanminiatense Benedetta Giuntini, un attore famoso come Alessandro Benvenuti e il sassofonista e compositore, Marco Zurzolo. Lo spettacolo è stato preceduto, giovedì 4 settembre, da una conferenza stampa nella biblioteca del Seminario, scandita dalla verve garbata di Benvenuti. Presenti il governatore della Misericordia Marco Micheletti, il vescovo Giovanni Paccosi, il sindaco Simone Giglioli e l'attrice Benedetta Giuntini. In quella occasione il vescovo ha sottolineato l'eccezionalità della concessione del Duomo per una rappresentazione: «Concedere la cattedrale per uno spettacolo teatrale non è ovvio. L'autore, il testo e il significato ci rendono sicuri che si tratta di qualcosa che può onorare il luogo». A sottolineare il legame della locale Confraternita con il Duomo cittadino, ha inoltre ricordato come la Misericordia di San Miniato sia stata fondata



proprio nella cattedrale, dove nella cappella di San Filippo Benizi c'è ancora l'altare dedicato alla Confraternita.

Dal canto suo, il sindaco Giglioli ha evidenziato il valore culturale dell'iniziativa: «La Misericordia è protagonista in ambito sanitario e sociale, e anche la cultura è una forma di aiuto allo star bene. L'evento arricchisce il cartellone della città e il fatto che sia già sold out sta lì a dimostrarlo».

Gli interpreti hanno espresso la loro emozione nel recitare in un luogo come la cattedrale un testo scritto da un autore importante. Alessandro Benvenuti ha colto alcune spighe dal testo: «Il bello è l'unione tra misericordia e ironia. Se c'è una cosa che manca oggi nel mondo è la misericordia. Avere a che fare con un termine che comporta compassione tira fuori i pensieri più buoni». Poi, con una

zampata da maestro consumato dell'ironia: «Io non devo dire altro... tanto questa conferenza serve solo per stare tra amici, dato che lo spettacolo è già sold out». La sera del 5 settembre la cattedrale era gremita di pubblico. Gli interpreti hanno preso posto sul presbitero, dietro semplici



Fotografie di Aurelio Cupelli e Mauro Menichetti



leggi. L'inizio in medias res, l'assenza di costumi e oggetti di scena lasciavano incerta l'ambientazione dello scambio di battute tra i due personaggi, dapprima ironico e leggero, poi sempre più drammatico. Benedetta Giuntini, un'anima alle prese con le contraddizioni della vita e il ricordo dei numerosi amanti, ormai ridotti a ombre, e Alessandro Benvenuti, un angelo ironico, che si ostina a negare il proprio ruolo di "custode" e finge di confondere i comandamenti coi proverbi o con improbabili riferimenti calcistici. A sottolineare i passaggi fondamentali del dialogo, le struggenti melodie eseguite al sax da Marco Zurzolo. Come già avveniva nella prima parte, che vide sulla scena nel 2023 David Riondino e la stessa Benedetta Giuntini, anche qui la protagonista era alle prese con un'afasia che le impediva di pronunciare la parola

"misericordia", sintomo della difficoltà ad assumere uno sguardo più mite sulla propria vita e su quella degli altri.

Commentando l'accostamento, presente nel Decalogo, tra la donna e la roba d'altri, la recitazione dell'attrice si è fatta più vibrante, la sua voce si è caricata d'angoscia: la persona nel decadimento fisico, nella malattia ("con gli aghi infilati nelle vene"), di fronte alla morte, è ancora persona o diventa una cosa? La solitudine radicale suscita interrogativi strazianti e si sente il bisogno che qualcuno ci tenda la mano e ci dica semplicemente: sono qui. È stata la voce pacata di Alessandro Benvenuti, angelo che infine ha ritrovato il suo ruolo, a rassicurare l'anima in pena, e a dirle che la misericordia è lo sguardo di stupore che Dio ha su di lei.

Al termine della rappresentazione il governatore Marco Micheletti ha espresso soddisfazione per la serata, che ha offerto un momento di commozone e di autentica bellezza e, grazie ai fondi raccolti, permetterà di sostenere i servizi e i progetti dell'Arciconfraternita sanminiatense.

San Miniato Basso celebra l'Assunta

Da alcuni anni, la Festa di Maria Assunta viene celebrata la prima domenica di settembre, quando ormai tutti siamo rientrati dalle ferie, ma i primi segni della festa si incominciano a vedere poco prima del 15 agosto quando le nostre chiese vengono illuminate e la statua della Madonna viene trasferita dalla propositura dei Santi Martino e Stefano alla chiesa della Trasfigurazione in attesa dei festeggiamenti.

Come di consueto la festa è preceduta dai giorni del triduo dove, la sera sul sagrato davanti alla chiesa nuova, si tengono la recita del Rosario e la santa Messa. Quest'anno però abbiamo dato l'inizio con il trigesimo della Messa in suffragio di don Luciano Niccolai, ex parroco di San Miniato Basso, scomparso il 3 agosto scorso. Hanno accolto l'invito a celebrare le Messe del triduo padre Francesco Brasa, del vicino santuario di San Romano, e don Marco Casalini, parroco di Marcignana. Il giovedì Fra Brasa ha offerto nella sua omelia una riflessione sul brano



del vangelo di Luca della Visitazione di Maria alla cugina Elisabetta, sull'importanza di alzarsi da qualsiasi nostra situazione, esortandoci ad aver fretta di andare ad annunciare il Vangelo, la buona notizia, seguendo l'esempio di Maria. Don Marco, invece, il venerdì ci ha fatto meditare il brano delle Nozze di Cana: Maria che non si ferma all'apparente rifiuto del Figlio, ma insiste dicendo ai discepoli di seguire le parole di Gesù; la fede nella preghiera di Maria, prima discepola di Gesù.

Il sabato pomeriggio la Messa delle 18 è stata presieduta dal vescovo Giovanni, che ha



Ph. Filippo Capaccioli

incoraggiato a seguire l'esempio di Maria. Nel dopo cena c'è stato il momento dell'adorazione eucaristica, guidata dal nostro parroco don Fabrizio Orsini con canti di lode e preghiere per la pace nel mondo, per la nostra comunità parrocchiale con particolare riguardo ai nostri ragazzi, agli anziani e agli ammalati e vari momenti di silenzio per le intenzioni personali.

La domenica, giorno della festa, le consuete messe della mattina. Alla Messa solenne delle 11 don Fabrizio ha presentato alla comunità e benedetto i membri del nuovo Consiglio pastorale ed economico.

La festa è proseguita alla sera: alle 21 si è tenuta la recita dei vesperi solenni e al termine si è svolta la tradizionale processione per le strade del paese, portando la statua della Madonna adornata di fiori e

mazzolini offerti dai parrocchiani. La processione è stata guidata dal vice parroco don Marco Billeri. Durante il tragitto, illuminato dai residenti con luci e lumini, la banda filarmonica "Del Bravo" di La Scala ha accompagnato la preghiera del Rosario. Don Billeri ha esortato a vivere nella gioia ogni momento e situazione della vita, poiché arrivati al

termine non resti in ciascuno il velo di tristezza della fine. Infine ha dato la solenne benedizione a tutti i parrocchiani affidando l'intera comunità alla Madonna.

Dopo la benedizione i bambini che hanno ricevuto la prima Comunione lo scorso giugno hanno fatto un piccolo gesto simbolico verso i loro compagni che riceveranno per la prima volta Gesù il prossimo anno: hanno consegnato a ciascuno di loro un lumino acceso, invitando i loro amici ad essere amici di Gesù che è luce del mondo, così come loro quando hanno ricevuto il Signore il giorno della loro prima Comunione.

La festa si è conclusa con l'estrazione della lotteria a premi gentilmente offerti dalle attività del paese e poi con un ricco buffet. Tantissime le persone presenti a tutti i vari momenti della festa: famiglie intere, giovani, anziani e qualcuno anche da fuori. Un bel segno di un paese che si riunisce intorno alla Mamma del cielo.

S.M.

San Miniato: Folklore, tradizione popolare e fede nel palio di S. Rocco a mezz'agosto

A questi temi è dedicato il libro di Fabrizio Mandorlini, sulla storia del Palio di San Rocco

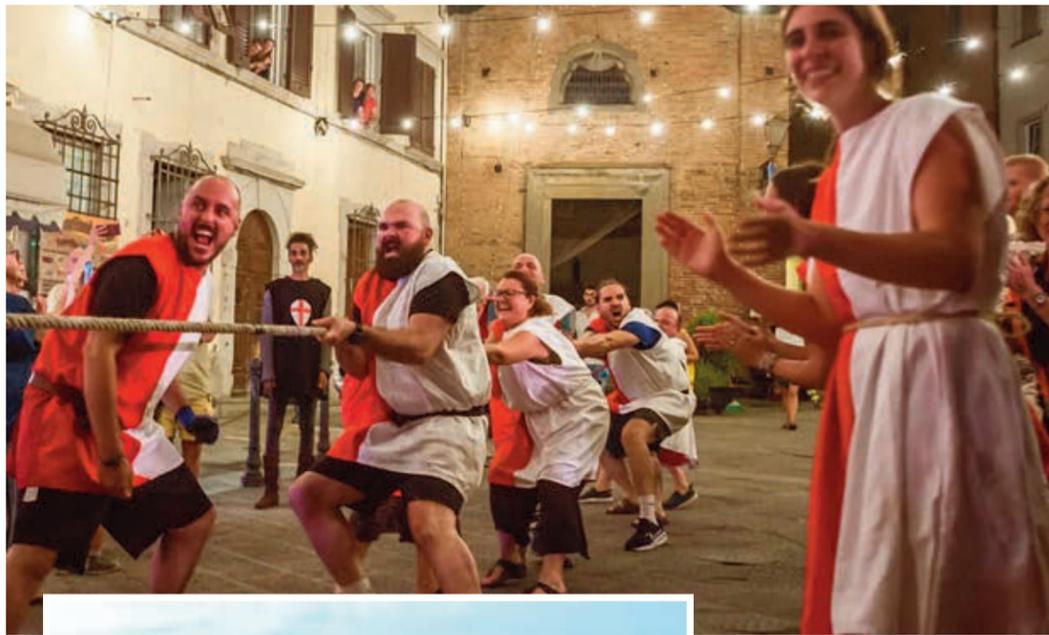
DI ANDREA MANCINI

Nel volume curato da Fabrizio Mandorlini e intitolato a «San Rocco», si ricostruisce quella che a partire dal 1962, è stata la festa del santo a San Miniato. Festa che, in «Vita di un'antica città» (Sagep, Genova 1980), **Dilvo Lotti** fa nascere addirittura in epoca romana, con il culto del dio Pan poi diventato, per filiazione culturale, quello di San Rocco. Certo qualche celebrazione, legata tra l'altro agli animali che hanno razzolato per anni in piazza del Ponticello, poi diventata piazza Buonaparte, sembra sia esistita almeno da fine 800. Anche Mandorlini ricorda un famoso contadino che, negli anni Trenta, era un imbattibile corridore nei sacchi.

È del resto estremamente significativa la frase con cui **Carlo Baroni** conclude la sua introduzione, dicendo che «c'è, forse, ancora spazio perché i giovani di domani possano connettersi alle radici della propria comunità. Come facemmo noi, nati tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, che in quelle estati che sembravano battute dal sole più bello, scoprimmo per la prima volta la bellezza e la gioia di cosa significa impegnarsi per qualcosa che appartiene a tutti».

Anche per questo il libro ci pare il racconto, davvero partecipativo, di quella esperienza, di alcuni giovani che si trovarono a vivere ciò che senza ombra di dubbio, potremmo chiamare "spettacolo popolare", che poco a che fare con quello "accademico", che si consuma nelle sale all'italiana restaurate ed attivate un po' dovunque. **Lo spettacolo popolare, così come lo intendiamo noi, e come lo intendevano in piazza Buonaparte, durante il Palio di San Rocco, è ricco di attori un po' inventati, di presentatori che fanno i barbieri o i maestri e che eccellono nell'arte dell'improvvisazione, che strappano il sorriso o - con altri occhi, con altri sentimenti - anche il pianto. Così per la semplicità - potremmo dire la "purezza" - del loro eloquio, del modo di vestirsi, di atteggiarsi: qualcosa di assolutamente irripetibile.**

In questo senso c'è un film come «Il Pap'occhio» (1980), scritto da **Renzo Arbore** e **Luciano De Crescenzo**, con la regia del primo dei due, che presenta una trama un po' sconclusionata, molto da varietà, vicino a quelle che erano, nelle piazze o in ritrovi più o meno improvvisati, le forme di spettacolo tra fine 800 e primi del 900. In questa pellicola, un poco demenziale, ma proprio per questo da studiare, c'erano attori come Benigni, Abantantuono, Marengo, Andy Luotto, le Sorelle Bandiera, Isabella Rossellini. Oltre al film, esiste del resto una specie di appendice, dedicata a tutta una serie di personaggi straordinari, questi sì veri e propri residui di



una comicità involontaria, quella che **Vito Pandolfi** aveva raccolto nel suo magnifico «Copioni da quattro soldi» (Landi 1958), un libro nel quale il grande critico studia le forme residue di spettacolo popolare. A quel libro si ispirò, alla sua nascita e per molti anni **Mercantia di Certaldo, il più importante festival al mondo, dedicato a queste forme di**

fa ancora più dettagliata: «**Era prima di tutto la voglia di stare insieme, di incontrarsi, di divertirsi con poco, ma comunque divertirsi. Era estemporaneità, molto veniva costruito in maniera spontanea, con una programmazione meticolosa da parte degli organizzatori ma dove tutti si sentivano liberi e potevano avere spazio per essere protagonisti.** Non c'era bisogno di strutture per fare il Palio; quella del semplice comitato spontaneo sarà infatti la forma adottata per lungo tempo dove, al di là delle persone di riferimento, tutti rinnovavano di anno in anno la propria disponibilità verso i giochi e la loro preparazione. Il Palio di San Rocco era condivisione e dare uno spazio a chi non andava in vacanza per fare

ferriagosto. Nulla poteva essere nascosto. Neppure le corna coniugali, anzi diventerà questo motivo per un indovinello sul palco: il quiz del Corno d'Oro, che incoronerà con goliardia idealmente il cornuto dell'anno». **C'era, conclude il curatore, «una forte creatività di fondo, che quasi confinava in punte di incoscienza, per le tante iniziative e proposte che venivano concentrare in due/tre giorni.** Insomma, un libro importante, memoria viva, memoria attiva, dove si riconoscono volti e si ricordano persone, personaggi seri e personaggi buffi, che avevano durante il Palio il loro momento di celebrità. Tra l'altro c'erano le

spettacolo basso, che per lungo tempo, alzò la bandiera proprio del «Teatro da quattro soldi». I «Copioni» di Pandolfi erano di appena pochi mesi precedenti ad un altro libro fondamentale per la stessa materia (che per molti è, oggi come allora, priva di un vero senso). Quest'altro volume, a cura di **Roberto Leydi** (edizioni del Gallo, 1959), si intitola «**La Piazza. Spettacoli popolari italiani**», e come l'altro, indaga sugli acrobati, i travestiti, i comici più o meno volontari, tutte le forme di un teatro povero o addirittura poverissimo, che non sa - come appunto succedeva nel Palio di San Rocco - neppure di essere "teatro", e che teatro!

Nel libro di Fabrizio Mandorlini si indagano appunto, soprattutto questi aspetti, dando spazio anche ad una descrizione che potremmo dire sociologica del quartiere, con i tanti negozi, i locali di ritrovo, le donnine - oggi inimmaginabili - sedute a veglia davanti casa. Quando poi si inizia a parlare del Palio, la descrizione si

massaie, che cucinavano le chiocciole e la zuppa di pane e costruivano l'esperienza di quella che sarebbe poi stata la Mostra Mercato del Tartufo, fondata - sarà un caso - proprio da un presidente della locale Pro Loco, nato e vissuto nello Scioia.

Una memoria fatta soprattutto di un vastissimo patrimonio iconografico, centinaia di immagini conservate o reperite da Mandorlini, per ricostruire una festa popolare in tutti i suoi aspetti, ricchi, a un certo punto, di nomi importanti nell'intrattenimento, la canzone, la comicità: **da Corrado a Nunzio Filogamo, da Carlo Conti a Leonardo Pieraccioni,** passando attraverso tutti i maggiori nomi della musica leggera, ma anche di altre musiche e storie, che avevano allora una affezionata platea, ad esempio l'improvvisazione in ottava rima, tipica anche delle campagne del sanminiatese.

Nel libro c'è - e non deve stupire - anche una vasta sezione dedicata all'arte: **Dilvo Lotti era forse il più importante rappresentante dello Scioia,** a lui si deve, nel 1967, l'idea di restaurare l'oratorio di San Rocco (che, come chiarisce Mandorlini, non fu solo opera di giovani artisti, ma anche degli abitanti del quartiere, che aiutarono in ogni modo la realizzazione degli affreschi), e immagino che sia stata sua la spinta di coinvolgere i pittori nella realizzazione dei manifesti del Palio di San Rocco/Sagra della chiocciola (perché spesso questa era l'instestazione predominante). Nomi importanti che per oltre vent'anni si susseguirono, realizzando manifesti spesso bellissimi, che l'autore pubblica in sequenza e che avevano le firme di **Giorgio Giolli, Franco Giannoni,**

Sauro Mori, Dilvo Lotti, Bissietta, Gastone Rinaldi, Tropei, Piero Vezzi, Rosemary Finck e tanti altri.

Il testimone del Palio di San Rocco, oggi diventato anche Festival del pensiero popolare, è da

qualche anno passato all'associazione «Tra i Binari», che sta cercando di cambiare, ma anche di ritrovare lo spirito del passato, davanti a ostacoli spesso insormontabili, che servono comunque, come stimolo per un necessario rinnovamento.

Il Palio di San Rocco ha finalmente una storia scritta, almeno dalla sua rinascita, nel 1962 per oltre trenta edizioni, attraverso le quali si può tratteggiare soprattutto un quartiere di San Miniato, quello dello Scioia, l'unico che - seppure tra grandi trasformazioni - ancora conserva caratteri e tratti antichi e popolari. È proprio su queste basi che si è innestato il lavoro di Francesco Mugnari e dell'associazione Tra i Binari che, ormai da più di dieci anni, vive e opera a San Miniato. Un progetto difficile che va verso il cosiddetto teatro di comunità, a partire da quella illusione che accomuna la maggiore parte degli artisti: una sorta di sguardo bambino nei confronti della realtà, così da vedere ciò che si vuole, quello che si lega di più con la loro visione del mondo. Anche per questo non tutto convince, nel programma e poi nei risultati, e certo neppure nell'azione intrapresa, ma questo - ci pare - potrà essere corretto strada facendo, già lo stanno facendo e ciò che poi conta davvero è lo spirito che muove l'intero progetto, che ha dato numerosissime tracce positive, in tutta una serie di piccoli e grandi eventi. Questo a partire dal coinvolgimento delle persone che abitano in piazza XX settembre, in una cena di forte impatto popolare, ma anche in tantissimi altri momenti, mostre, azioni, documenti. Come il fatto di entrare nelle case, sui divani, dietro le scrivanie, nelle cucine, tra ciottoli e anche libri, con i bambini che sembra vogliono penetrare la telecamera, che pretendono la scena. Il tutto per far parlare le persone del quartiere, di ciò che pensano del Festival del pensiero popolare/Palio di san Rocco pellegrino; poi ancora momenti di condivisione come appunto i giochi in piazza o i canapi stesi per le strade, da casa a casa, e ancora le battaglie con i cuscini e la tanta musica. C'è insomma, dietro a questi di Tra i Binari, una forza che difficilmente potrà essere sopita, un impegno "politico" e "culturale" che, nel tempo e con le naturali contraddizioni, darà risultati importanti. I segni sono davvero molti e aver chiamato a lavorare due ex ragazzi che, in un passato ormai remoto, si sono impegnati per San Rocco, va appunto in questo senso: il libro curato da Fabrizio Mandorlini, con introduzione di Carlo Baroni, colma un vuoto importante, offrendo un contributo che già da quest'anno ha dato grandi risultati.

